

di più, con gli Asburgo. A Federico Tascavuota poi, che dimostrava apertamente le sue ambizioni d'espansione sul principato, la scelta di un vescovo polacco, giovane, inesperto e legato agli Asburgo, non sembrò probabilmente una cattiva soluzione. Eppure Alessandro di Masovia, nel corso della sua fulminea carriera, smentì le aspettative dell'una e dell'altra parte. La fede nelle convinzioni conciliariste, assunte e fatte proprie già dai tempi dell'università, a Cracovia, lo allontanarono da Roma: contribuì, a Basilea, alla destituzione di Eugenio IV e all'elezione di Felice V. Divenne successivamente, su nomina conciliare, legato per la Polonia e l'Ungheria, cardinale, vescovo di Coira, e patriarca di Aquileia. Il gioco politico di Alessandro fu sottile e fitto di relazioni, ambizioso anche se in buona parte infruttuoso.

Ma non solo di natura politico-istituzionale sono gli spunti di riflessione offerti dal libro di Woś. Alessandro giunse a Trento accompagnato da un nutrito gruppo di colti consiglieri, giuristi e teologi, ma anche da un piccolo esercito di soldati e civili al loro seguito. Lo scompiglio provocato in città dovette essere grande. Nel 1436 i cittadini di Trento rivolgono una supplica al conte Federico Tascavuota denunciando «perpetrata et comissa per dominum episcopum Tridentinum, de quibus civitas Tridenti quasi destructa est» (la pergamena, conservata nell'Archivio di stato di Trento, è trascritta nella ricca appendice documentaria al volume). Agli occhi dei borghesi il vescovo è un principe speculatore e affarista, favorisce i suoi connazionali e danneggia gli interessi dei trentini, pretende dazi elevati, istituisce case da gioco per goderne gli introiti, amministra crudelmente la giustizia, intraprende guerre sanguinose e dispendiose e si appropria indebitamente di beni privati.

La personalità del polacco e l'ingombro causato dai suoi uomini costituirono a Trento la nota dominante della vita cittadina in quegli anni dal '23 al '44 anche per quel che riguarda la vita spirituale della diocesi che il vescovo non trascurò; ma Alessandro viaggiò molto, fu cardinale a Basilea, fu spesso alla corte degli Asburgo, fu a Vienna, dove morì nel 1444. Vivacissima ci pare l'attività di Alessandro, contraddittorio il suo operato. Sorretto e criticato da illustri collaboratori come Enea Silvio Piccolomini o come il grande predicatore Giovanni da Capestrano, non riuscì a farsi amare dai propri sudditi, personaggio troppo in vista per evitare di immischiarsi nelle trame di potere della politica europea.

VITTORIO CARRARA

PAOLO PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dan-tesca nel Quattrocento. L'«Inferno» nel «Comento sopra la Comedia» di Cristoforo Landino*. Premessa di GIORGIO PETROCCHI, Olschki, Firenze 1989 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I, 222). Un vol. di pp. 263.

Il volume costituisce una tappa importante nello studio del commento landiniano alla *Commedia*, anche perché esamina l'opera tenendone presenti le tre componenti fondamentali: il proemio, il testo del poema, la chiosa. Dopo la *Premessa* di Giorgio Petrocchi (forse l'ultimo scritto del compianto studioso), si susseguono tre capitoli: *Vicende editoriali del «Comento» tra Quattro e Cinquecento*, dove si mette in luce tutta l'importanza del Landino, ma anche si mostra come il testo della *Commedia* accolto dal Casentinese fu presto soppiantato dall'attività editoriale del Bembo, mentre la chiosa trionfò enormemente a lungo; *Landino editore: il testo dalla «Comedia» edito nel 1481*, dove l'esame accurato delle varianti conduce alla conclusione che il commentatore utilizzava, per la costituzione del testo, non i manoscritti liberi dalle chiose, ma quelli che già potevano avvalersi di un commento; *Landino esegeta: la chiosa del «Comento»*, in cui si prova come alla base delle annotazioni landiniane ci fossero quelle trecentesche, soprattutto del Boccaccio, di Benvenuto e in modo tutto particolare del Buti; conclude il volume l'appendice *Il «Comento» e il cod. Canoniciano It. 98*, che con elementi che si desidererebbero più diffusamente illustrati tende a mostrare che il manoscritto della Bodleiana deriva dall'opera del Landino.

Questa sommaria elencazione non dà neppure un'idea vaga della ricchezza del volume, che ha la sua tesi centrale nella convinzione, più volte ribadita ma presente soprattutto alle pp. 33-35, che il Landino utilizzò effettivamente le chiose precedenti, ma unificandole in forza delle idee guida esposte nel proemio, che risulta così essere la parte più innovativa dell'opera e la più immersa nel dibattito che tra la fine degli anni '70 e i primi degli '80 si svolgeva non solo a Firenze, ma anche nell'Italia del Nord. Non è un caso che il commento del Landino abbia come bersaglio esplicito l'operazione di esaltazione della chiosa del Lana, e dunque della cultura bolognese, appena attuata tra Lombardia e Monferrato dal Nidobeato, e come bersaglio implicito la nuova filologia, tanto lontana dagli intenti retorici e morali presenti nel proemio,

che si veniva inaugurando a Firenze ad opera del Poliziano.

Procaccioli documenta inoltre che la dipendenza dai predecessori, massiccia per tutto il *Comento*, è però mascherata nei primi canti dell'*Inferno*, che infinitamente più degli altri sono stati sottoposti ad una rielaborazione profonda, mentre in seguito il procedimento si fa più accumulativo, quasi una raccolta di materiali accostati e non bene amalgamati, o meglio «un sistema di note formalmente irrelate, giustificate solo, *hic et nunc*, dalle sollecitazioni del testo» (p. 206). Lo studioso attribuisce il fenomeno, in sostanza, al fatto che i grandi temi generali erano stati trattati all'inizio, e anche al passaggio dai corsi universitari al libro; non è da trascurare l'ipotesi, tuttavia, che una qualche importanza l'avesse anche la fretta nella stesura di un'opera che, sia pure preparata a lungo negli anni precedenti, fu però allestita fra il 1480 e il 1481.

Pochi sono gli inconvenienti del volume; il principale pare la decisione di citare il testo landiniano dandone un'edizione diplomatica quanto mai fastidiosa e di cui non si capisce l'utilità; qualche svista, come l'attribuzione a Virgilio del verso «Tolle moras: semper no-cuit differre paratis» (p. 229) o, nella stessa pagina, l'adesione implicita ma chiara al Landino che assegna Mosca Lambertini al casato degli Uberti, sono minuzie imparagonabili ai risultati che il libro esibisce.

EDOARDO FUMAGALLI

«The Journal of Medieval Latin. A Publication of the North American Association of Medieval Latin», vol. 1 (1991), Brepols, Turnhout 1991. Un vol. di pp. VI-213.

Un nuovo periodico arriva benvenuto a collocarsi nel campo del medioevo latino: settore che negli ultimi anni sta attirando largamente l'attenzione degli studiosi. L'intento degli editori si collega alla speranza che, nei paesi di lingua inglese, gli studi mediolatini in un prossimo futuro siano riconosciuti come materia autonoma e importante, «as has long been the case on the European continent». Forse in Europa una reale tradizione in merito è rappresentata quasi solo dalla tedesca 'lateinische Philologie des Mittelalters'. Per quanto riguarda l'Italia fino alla seconda guerra mondiale è indicativa l'avanzata fatidiosa, con gravi interruzioni, di «Studi medievali»: pubblicati dal 1904 al 1912/1913, dal

1928 al 1952, poi dal 1960. Da qualche decennio il panorama si è invece vivacizzato. Nel 1958 nasce «Italia medioevale e umanistica», e con essa si sviluppa la giovanissima filologia medioevale e umanistica: l'articolazione della disciplina, tutta italiana, risponde alle particolari vicende dell'Umanesimo da noi, fra Tre e Quattrocento, che cronologicamente è parallelo ancora a 'late Middle Ages' dei paesi anglosassoni. Infine, solo dal 1980, molla di propulsione e insieme specchio della crescita, nell'area specificamente mediolatina, l'Italia può vantare la fortissima iniziativa di «Medioevo latino».

Il nuovo «Journal», diretto da Michael W. Herren (editor) e da C.J. McDonough (review editor), si propone di pubblicare articoli riguardanti ogni aspetto della ricerca scientifica conducibile su testi mediolatini: «(1) discovering and identifying a work in manuscript(s); 2) editing and translating the work; 3) explaining the work's linguistic difficulties; 4) interpreting the work (historically, sociologically, literarily — as you will)» (p. V). Il volume contiene articoli e recensioni.

Jan M. Ziolkowski, *Eupolemius* (pp. 1-45), discute il genere letterario di questo poemetto epico del sec. XI² o XII, composto da un autore probabilmente tedesco, tradito da due codici, che narra in 1463 esametri la battaglia tra il male e il Messia ovvero tra potere delle tenebre e luce; ne è quindi fornita una traduzione integrale.

Dag Norberg, *Dyname Patrice de Marseilles* (pp. 46-51), studia le due lettere superstiti, retoricamente eleganti, di Dinamo, prefetto di Marsiglia verso la fine del VI secolo.

Haijo J. Westra, *Literarcy, Orality and Medieval Patronage: A Phenomenological Outline* (pp. 52-59), rileva che «one result of medieval modes of patronage was mediation between oral and textual literary activity, because it provided the reward for oral recitation and it was the *sine qua non* of textualized literary production»; accenna alle differenze fra «an oral and a literate society»; allega esempi di interazione fra cultura orale e cultura scritta.

A.G. Rigg, *Henry of Huntingdon's Metrical Experiments* (pp. 60-72), esamina l'opera di Henry, attivo ca. 1125-40, e ne analizza le poesie metriche negli *Epigrammi*, le poesie metriche e ritmiche nell'*Historia*, la traduzione latina del poema antico inglese sulla *Bataglia di Brunanburh*.

Michael D. Reeve, *The Transmission of the «Historia Regum Britanniae»* (pp. 73-117), con la sua magistrale competenza, presenta e valuta la tradizione manoscritta